

A tarda notte, nell'epoca lontana in cui stavo per diventare maggiorenne, attraversavo place des Pyramides verso la Concorde quando dall'ombra è sbucata fuori un'automobile. In un primo momento ho pensato che mi avesse appena sfiorato, poi ho avvertito un dolore acuto dalla caviglia fino al ginocchio. Ero caduto sul marciapiede. Ma sono riuscito ad alzarmi. L'auto aveva sbandato ed era finita contro un'arcata della piazza in un frastuono di vetri rotti. La portiera si è aperta e una donna è scesa barcollando. Qualcuno che si trovava sotto i portici davanti all'entrata dell'hotel ci ha accompagnato nella hall. Mentre telefonava dal banco della reception, io e la donna abbiamo aspettato su un divano di pelle rossa. Era ferita all'incavo della guancia, allo zigomo e alla fronte, e sanguinava. Un uomo bruno, robusto, con i capelli cortissimi, è entrato nella hall e si è diretto verso di noi.

Fuori, l'automobile con le portiere aperte era circondata da alcune persone e una di loro prendeva appunti come per redigere un verbale. Mentre salivamo sul furgone del pronto intervento, mi sono reso conto di non avere piú la scarpa sinistra. Io e la donna eravamo seduti fianco a fianco sulla panca di legno. Il bruno robusto stava sull'altra, di fronte a noi. Fumava, e a tratti ci

lanciava uno sguardo freddo. Dalla grata del finestrino ho visto che percorrevamo quai des Tuileries. Non mi avevano lasciato il tempo di recuperare la scarpa e ho pensato che sarebbe rimasta lí tutta la notte, in mezzo al marciapiede. Non sapevo piú se ciò che avevo appena abbandonato fosse una scarpa o un animale, quel cane della mia infanzia che un'auto aveva investito quando abitavo nei dintorni di Parigi, in una certa rue du Docteur-Kurzienne. Avevo la mente confusa. Forse cadendo avevo battuto la testa. Mi sono voltato verso la donna. Ero stupito che indossasse una pelliccia.

Mi sono ricordato che era inverno. Del resto, anche l'uomo di fronte a noi portava un cappotto e io uno di quei vecchi giacconi imbottiti che potevi trovare al mercato delle pulci. La pelliccia, di certo lei non l'aveva comprata al mercato delle pulci. Visone? Zibellino? Il suo aspetto era molto curato, e questo contrastava con le ferite al viso. Sul mio giaccone, appena sopra le tasche, ho notato qualche macchia di sangue. Avevo un lungo graffio sul palmo della mano sinistra, e le macchie di sangue sulla stoffa dovevano provenire da lí. Lei stava dritta ma con la testa china, come se fissasse qualcosa per terra. Forse il mio piede senza scarpa. Portava i capelli alle spalle e nella luce della hall mi era sembrata bionda.

Il furgone della polizia si era fermato al semaforo, sul lungosenna, all'altezza di Saint-Germain-l'Auxerrois. L'uomo continuava a osservarci, prima uno e poi l'altra, in silenzio, con quel suo sguardo freddo. Finivo per sentirmi colpevole di qualcosa.

Il verde non arrivava mai. All'angolo tra il lungosenna e place Saint-Germain-l'Auxerrois, il caffè in cui

spesso mio padre mi aveva dato appuntamento era ancora illuminato. Era il momento di scappare. Forse bastava chiedere al tizio sul sedile di lasciarci andar via. Ma non mi sentivo in grado di pronunciare la benché minima parola. Lui ha tossito, una tosse grassa da fumatore, ed ero stupito di percepire un suono. Dal momento dell'incidente attorno a me regnava un profondo silenzio, come se avessi perso l'udito. Percorrevamo il lungosenna. Mentre il furgone della polizia imboccava il ponte, ho sentito la mano di lei stringermi il polso. Mi sorrideva come se avesse voluto rassicurarmi, ma io non provavo nessuna paura. Anzi, mi sembrava che noi due ci fossimo già trovati insieme in altre circostanze, e che anche allora lei avesse quel sorriso. Chissà dove l'avevo già vista... Mi ricordava qualcuno che avevo conosciuto tanto tempo prima. L'uomo di fronte a noi si era addormentato e aveva la testa reclinata sul petto. Lei mi stringeva con forza il polso e di lì a poco, una volta scesi dal furgone, ci avrebbero ammanettati l'uno all'altra.

Dopo il ponte, la camionetta ha varcato un portone e si è fermata nel cortile del pronto soccorso dell'ospedale Hôtel-Dieu. Eravamo seduti nella sala d'attesa, sempre in compagnia di quell'uomo, e mi domandavo che ruolo avesse esattamente. Un poliziotto incaricato di sorvegliarci? Perché? Avrei voluto chiederglielo, ma già sapevo che non mi avrebbe sentito. Ormai, avevo una VOCE INCOLORE. Due parole che mi erano venute in mente nella luce troppo cruda della sala d'attesa. Eravamo seduti, io e lei, su una panca di fronte all'accettazione. L'uomo è andato a parlare con una delle donne dell'ufficio. Io stavo vicinissimo a lei, sentivo la sua

spalla contro la mia. Poi lui è tornato al suo posto un po' lontano da noi, all'estremità della panca. Un tizio con i capelli rossi, un giubbotto di pelle e i pantaloni del pigiama camminava a piedi nudi senza sosta nella sala d'attesa, apostrofando le signore dell'ufficio. Le rimproverava di non occuparsi di lui. Passava e ripassava davanti a noi cercando il mio sguardo. Ma io lo evitavo perché temevo che mi rivolgesse la parola. Una delle donne dell'accettazione l'ha raggiunto e l'ha spinto gentilmente verso l'uscita. Il tizio è tornato nella sala d'attesa, questa volta lanciando lunghi lamenti come un cane che ulula a morte. Ogni tanto un uomo o una donna accompagnati da agenti di polizia attraversavano rapidamente la sala e si inoltravano in un corridoio di fronte a noi. Mi chiedevo dove portasse quel corridoio, e se piú tardi anche noi saremmo stati spinti là dentro. Due donne hanno attraversato la sala d'attesa circondate da diversi poliziotti. Ho capito che erano appena scese da un furgone cellulare, forse lo stesso che ci aveva portati lí. Indossavano pellicce eleganti come quella della donna vicino a me, e avevano lo stesso aspetto curatissimo. Niente ferite al viso. Ma entrambe con le manette ai polsi.

Il bruno robusto ha fatto cenno di alzarci e ci ha accompagnato in fondo alla sala. Era scomodo camminare con una scarpa sola e ho pensato che sarebbe stato meglio togliere anche l'altra. Avvertivo un dolore piuttosto forte alla caviglia del piede scalzo.

Un'infermiera ci ha preceduti in una stanzetta dove c'erano due brandine. Ci siamo sdraiati. È entrato un giovane. Indossava un camice bianco e aveva la barba. Consultava

una scheda e ha chiesto alla donna come si chiamava. Lei ha risposto: Jacqueline Beausergent. Ha chiesto il nome anche a me. Mi ha esaminato il piede senza scarpa, poi la gamba tirando su il pantalone fino al ginocchio. L'infermiera ha aiutato la donna a sfilarsi la pelliccia e con un po' di cotone idrofilo le ha pulito le ferite sul viso. Poi se ne sono andati lasciando accesa una lucina di sicurezza. La porta era spalancata, e nella luce del corridoio l'altro continuava a camminare avanti e indietro. Ricompariva nel vano della porta con la regolarità di un metronomo. La donna era sdraiata accanto a me, con la pelliccia stesa addosso come una coperta. Fra i due letti non c'era spazio sufficiente per un comodino. Ha allungato un braccio e mi ha stretto il polso. Ho pensato alle due donne in manette di poco prima, e mi sono detto di nuovo che avrebbero finito per infilarle anche a noi.

Nel corridoio il tizio ha smesso di andare avanti e indietro. Parlava sottovoce con l'infermiera. Lei è entrata in camera seguita dal giovane con la barba. Hanno acceso la luce. Stavano in piedi al mio capezzale. Mi sono voltato verso la donna, e da sotto la pelliccia lei ha alzato le spalle, come se volesse dirmi che eravamo in trappola e non potevamo più scappare. L'uomo bruno robusto rimaneva immobile sulla porta, con le gambe leggermente divaricate e le braccia conserte. Non ci toglieva gli occhi di dosso. Forse si preparava a bloccarci la strada casomai avessimo tentato di uscire dalla stanza. Lei mi ha sorriso, di nuovo, con quel sorriso un po' ironico di poco prima, nel furgone cellulare. Non so perché, ma quel sorriso mi ha preoccupato. Il tizio con la barba e il camice bianco era chino su di me e con

l'aiuto dell'infermiera mi applicava sul naso una specie di grossa museruola nera. Prima di perdere conoscenza ho sentito l'odore dell'etere.